

Notizie dall'Asia

di Renato Novelli

La liberazione di Suu Kyi

Possiamo dire con onestà che il coro di gioia e approvazione suscitati dalla fine degli arresti domiciliari di Aung San Suu Kyi è un sospiro di sollievo per l'intero pianeta, ma ci lascia perplessi e disorientati. Perché questa reazione, riferita all'emozione intensa di vedere dopo ben 7 anni di nuovo in volto e lungo la strada Daw Suu (la Signora), non cancella il fatto che lei ha passato 15 anni in detenzione con accuse demenziali, da quando 22 anni fa, tornata in Birmania dall'atmosfera sicura di Londra per prendersi cura di sua madre malata di tumore, ricevette una delegazione di dimostranti che le chiesero di prendere posizione sulla rivolta nata dagli studenti nel 1988 in qualità di figlia dell'eroe nazionale dell'indipendenza dall'Impero britannico. Non è da sottovalutare il fatto che la sua liberazione fisica e non politica, ha coinvolto i governanti della terra e la gente comune della Birmania, ma, proprio per questo universalismo trasversale, non cedere a facili entusiasmi è cosa saggia e giusta. Non dimentichiamo sull'onda di un'emozione reale e profonda, che le autorità dittatoriali del paese non avrebbero mai dovuto arrestare né lei né le altre migliaia di prigionieri politici che affollano le prigioni dove la tortura è una prassi normale. La sua restituzione alle strade della città e alla vista della gente, segue di una sola settimana un'elezione organizzata con criteri almeno discutibili e giudicata dalla maggioranza dei paesi del mondo come una vergogna funzionale alla continuità del controllo autoritario dei militari sulla società birmana. Meglio seguire subito le sue indicazioni sorridenti, ma riflessive. Già dal cancello della sua casa, sabato aveva calmato le grida di giubilo ricordando che la larga maggioranza degli esponenti storici dell'opposizione alla Giunta militare è in galera. E la domenica successiva ha tenuto una conferenza stampa nella sede della National League for Democracy, partito fuorilegge, tanto per ricordare a tutti, anche nel momento di uno spiraglio di gioia, la follia lucida dei generali al potere.

Il "paradosso birmano", perseguito con folle tenacia dalla élite militare, recita che i partiti che non si presentano alle elezioni siano sciolti per legge. La Lega aveva chiamato la popolazione a boicottare le elezioni del 7 novembre. Ufficialmente non esiste più. La prima frase di Suu Kyi ha richiamato l'unità degli oppositori necessaria, ha detto, a raggiungere "il nostro scopo". Nelle dichiarazioni successive ha fatto riferimento alla necessità di rinnovare l'unità di azione, probabilmente riferendosi alla necessità di ricucire la rottura con quella parte della Lega che, in disaccordo con la maggioranza della dirigenza, aveva presentato una lista e partecipato al voto, pur riconoscendo che le elezioni erano truccate. La scelta di indire elezioni, sempre per il principio del paradosso birmano, consistente in una duplice mossa all'interno della quale, la seconda annulla la prima, era stata seguita dall'obbligo di versare 500 euro per ogni candidato in un paese in cui il reddito medio è uno dei più bassi al mondo, dalla formazione di due partiti della élite militare, con un intero gruppo di ufficiali uscito dall'esercito per assumere il ruolo di parlamentari e ministri, e dalla messa fuorilegge del partito di Suu Kyi. Le ragioni del boicottaggio avevano ampie motivazioni, che si sono rivelate vere. In 24 ore, dalla mattina di sabato, Daw, la Signora, ha tracciato i punti di un'agenda politica precisa:

1) Da lunedì 15 novembre, meno di 48 ore dalla fine del suo arresto, è tornata a lavorare nella

sede del partito ufficialmente non esistente. Dice di pensare a se stessa come a una lavoratrice della democrazia e afferma di non avere paura.

2) La sua principale attività nel prossimo periodo sarà l'ascolto della gente che non ha sentito e visto da sette anni.

3) La prima base della libertà democratica è la libertà di parola per tutti, perché lo show di una singola donna non è una democrazia.

4) È pronta a incontrare il suo supremo carceriere, il generale Than Shwe, il dittatore apicale di turno della élite militare che governa il paese, schiacciato sotto un tallone di ferro dal lontano 1962, per cercare una via d'uscita. Dice che non prova nessun sentimento di vendetta o rancore per chi l'ha detenuta fuori dal mondo per così lungo tempo e riafferma con coerenza: "Non sono libera finché non saremo tutti liberi."

5) È pronta a chiedere, anche lei, dall'alto della sua autorità morale, che il clan dei paesi democratici e sviluppati cancellino le sanzioni economiche verso la Birmania (va ricordato che qualche anno fa si era pronunciata per il mantenimento di quelle sanzioni). E con questa posizione si rende disponibile verso il governo, senza nulla cedere sul piano della democrazia.

6) Ha chiamato tutti i paesi dell'Ovest e dell'Est ad aprire un dialogo e aiutare la Birmania a imboccare la strada della democrazia e dello sviluppo economico. Anche la Cina e l'India, dunque, che sono stati fin qui i due protettori dei generali, in forme diverse e in concorrenza tra loro.

Mentre Daw Suu Kyi traccia un programma, i generali, per il citato paradosso birmano, fanno scattare foto alla folla radunata per salutarla prima a casa sua e poi durante la sua conferenza nello spiazzo antistante la sede del partito. Hanno fatto girare un comunicato in cui si dice che la fine della detenzione della Signora sarebbe dovuta a un perdono per buona condotta. Cioè una gentile concessione. Il generale Khin Yee varca la soglia della casa prigioniera della Signora per comunicare la fine della pena e la televisione dice nel proprio telegiornale che, letto il comunicato della liberazione, Khin Yee ha aggiunto di essere contento di trovarla in buona salute e le ha comunicato che le autorità potranno fornirle ogni assistenza di cui può avere bisogno. Sono pazzi questi generali, direbbe Asterix. Cosa che non ha detto Obama che ha definito Daw Suu Kyi "una mia eroina" senza citare gli interessi della Exxon nel paese, né Sarkozy che dovrebbe cominciare ogni intervento sulla Birmania citando i conti degli investimenti della Total francese, tutti ben radicati nel grumo di interessi dei generali.

L'agenda della democrazia, che Daw Suu ha tracciato in questi giorni, costituisce un programma ambizioso e coerente che non sembra accettare compromessi e che si muove lungo le linee di uno scenario difficile, interno, regionale e internazionale.

Sean Turnell della Macquarie University di Sydney nota in un suo saggio un dato terrificante: la Birmania inizia il secolo XX come il paese più ricco dell'intera Asia estrema ed entra nel XXI dalla posizione di più povero del continente. Fu la grande scodella di riso delle popolazioni della regione e oggi importa riso. Fu il paese più avanzato in studi e occidentalizzazione, ed è oggi il grande escluso dal modello di sviluppo asiatico che ha modernizzato la regione. Fu il paese della crisi interiore del colonialismo, descritta da Orwell nel suo romanzo *Giorni in*

Birmania e nel suo fulminante saggio-racconto *L'uccisione dell'elefante*, e oggi è il paese più passivamente dipendente da investimenti esteri in cambio dei quali vende le proprie risorse naturali. Fu il paese che, nel più bel racconto sulla Seconda guerra mondiale, accoglie nella propria foresta il canto dei soldati mandati al macello e il suono dell'arpa birmana, ed è oggi la sede delle violenze più atroci e impudiche dell'intero pianeta. Un laboratorio delle nefandezze autoritarie del tempo presente.

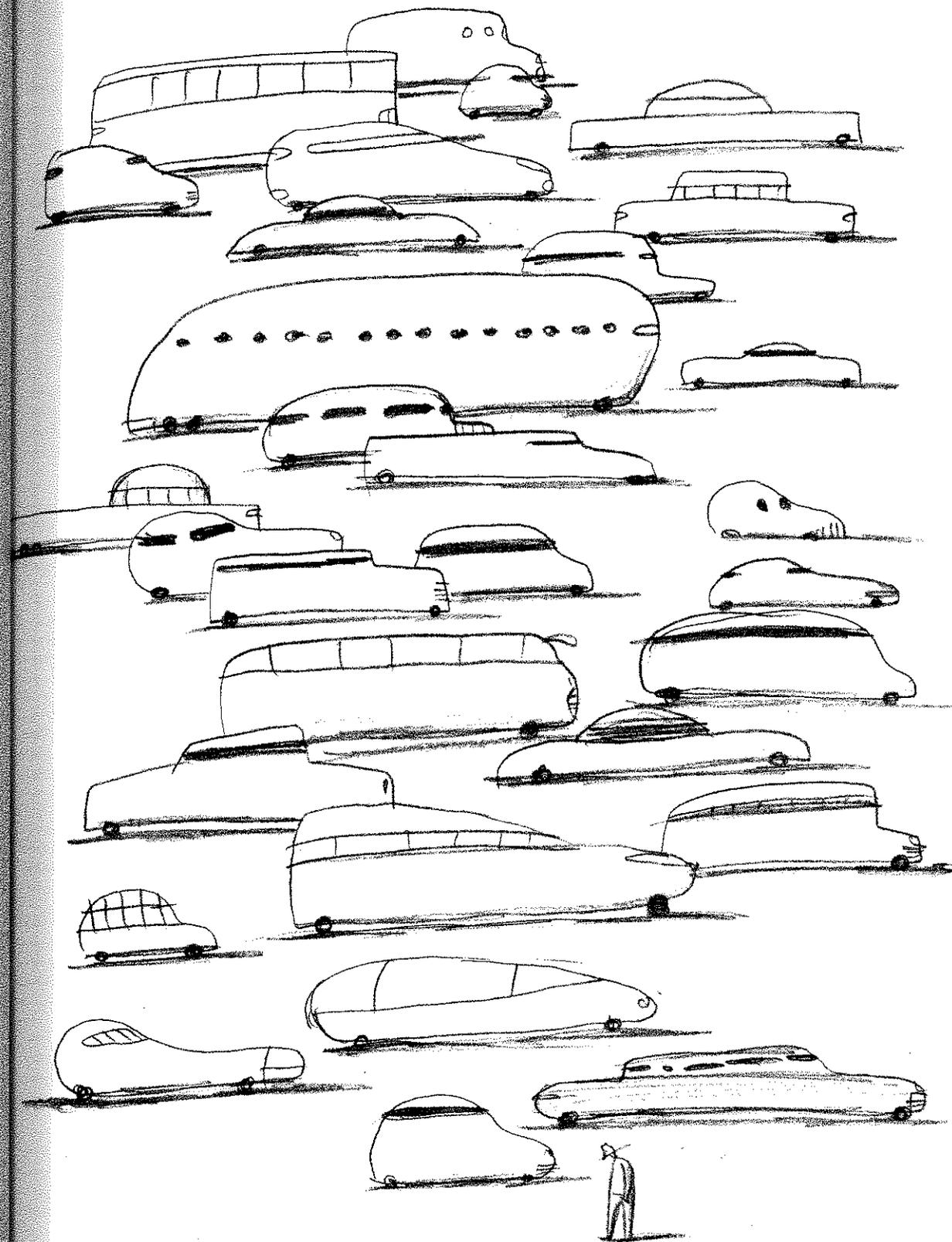
Oltretutto la Birmania, lungo i suoi confini, è un mosaico di popoli che aspirano a conservare la propria identità contro uno stato autoritario, come testimonia la battaglia di qualche giorno fa lungo il confine con la Thailandia, con i Karen, storici nemici del governo centrale che hanno celebrato le elezioni con un attacco militare. Le quali elezioni sono state una farsa, ma qualche cambiamento lo hanno portato. E aprono, a partire dalla liberazione di Daw Suu, prospettive di non poco conto.

Le elezioni erano manipolate per dare ai militari una vittoria a banda larga. In effetti i due partiti generati dal regime hanno avuto circa l'80% del totale dei voti. Molto di più del Pd e del Pdl italiani messi insieme o della Cdu-Csu e Spd in Germania. La Signora ha detto che nei prossimi giorni analizzerà il lavoro di documentazione sulle irregolarità svolto dal suo partito. E ci sarà materia. Ma la realtà va analizzata anche nei suoi aspetti spiacevoli. Per formare i due partiti di regime, il regime ha trasformato dei generali in politici. Per un paradosso, l'esercito che domina il paese, ha prodotto degli ex generali che devono agire come politici, secondo una logica di versa da quel "corporativismo segreto" che ha caratterizzato il mondo dell'affarismo militare birmano. Priscilla Claps sostiene che i generali trasformati in politici dai loro comandanti, dovranno gestire i rapporti con gli investitori internazionali anche pensando al consenso e in forme diverse dalla clausura corrotta dell'esercito.

L'economia birmana è fondata sulla vendita di materie prime: gas, petrolio, teak e altro legname, pietre preziose. Ogni scambio è controllato dai militari. L'economia non ha prodotto nuovi soggetti sociali per un qualche mutamento. La struttura reale del mondo economico divisa in due settori: da una parte, un mercato corrotto di tangenti e di pura vendita delle risorse naturali che finora ha sostenuto il potere dei militari; dall'altra, il mercato sotterraneo, ma non troppo, degli scambi locali, delle economie di consumo. Secondo Danny Richards, economista della Eiu (European Intelligence Unit) le due economie in termini di output si equivalgono, anche se la loro valenza è diversa. Un intero popolo sopravvive solo per le caratteristiche di informalità della seconda economia, mentre una élite remota a tutti si arricchisce con la prima. Forse i militari hanno introdotto nel loro sistema impermeabile un piccolo fattore di mutamento, che potrebbe tornare a loro vantaggio, se non ci fossero quella massa di giovani monaci, di studenti, di cittadini impegnati a definirsi tali.

Il viaggio di Obama

Obama, come ogni altro Presidente degli Usa nei suoi viaggi parla contemporaneamente a molti interlocutori: gli ospiti, gli esponenti dell'opinione pubblica del paese visitato, i propri elettori, gli alleati. Ma un Presidente deve anche fare una sintesi e conseguire risultati politici. Nel giugno-luglio 1963 Kennedy a Berlino rivendicò la distensione e l'anticomuni-



simo mettendosi, con un'immagine discorsiva, dalla parte di coloro che soffrivano le ingiustizie dei regimi filosovietici: "Ich bin ein Berliner", disse. Come uomo libero, sono un cittadino di Berlino. Parlava dal balcone del municipio del quartiere di Johannesburg con accanto il borgomastro Willy Brandt. La guerra fredda fece un salto e dallo spionaggio, la caccia alle streghe, il sospetto contro gli intellettuali, divenne competizione politica, anche se quella linea politica si sarebbe infranta contro la guerra del Vietnam, l'appoggio alla dittatura sanguinaria di Suharto e al regime di Marcos nelle Filippine.

La visita di Obama in India, Indonesia, Corea e Giappone (in questi due paesi anche per partecipare a summit) è stata caratterizzata dall'affermazione di una fase di rapporti economici non più fondati sulla opzione dei "giochi a crescita zero" nei quali "non è affatto necessario che un paese debba prosperare a spese di un altro. Se lavoriamo e agiamo insieme, stringendo sempre più i nostri rapporti, possiamo conseguire una situazione di *win-win* di tutte le nazioni." E *win-win* definisce una situazione in cui tutti vincono e nessuno perde. Per il resto Obama, forse anche per le preoccupazioni dei risultati elettorali, ha parlato del modo di *win* dell'economia Usa, arrivando a quantificare in 50 mila posti di lavoro in più negli Usa la sua proposta di scambi con l'India. Questa visita conferma il fatto che l'epoca del "Washington consensus" ovvero del "fondamentalismo di mercato" organizzato dalle organizzazioni internazionali come Fondo Monetario Internazionale e Banca Mondiale, sta tramontando. In India, scrive "The Economist", Obama ha sottolineato i vantaggi dei rapporti commerciali India-Usa descrivendo sommariamente i reciproci vantaggi. Politicamente ha offerto all'India l'appoggio per un posto permanente nel Consiglio di sicurezza dell'Onu, ha definito il paese come un gigante economico non più emergente, ma del tutto emerso. E l'alleanza politica è stata sancita con la gaffe di un riferimento alla frugalità, all'economia dell'autosufficienza di villaggio, concepita dal Mahatma Gandhi, di fronte a un'attonita élite politica indiana che sta sviluppando impetuosamente e non proprio frugalmente l'economia.

In Indonesia Obama è andato non solo per motivi personali, perché a Giacarta è cresciuto nell'infanzia, ma anche per sottolineare che il paese islamico più popoloso del pianeta ha imboccato la strada dello sviluppo e della democrazia. Ancora guidata, andrebbe detto, seppure in modo soft. Per certo si compiono passi avanti reali e concreti. Ma il quadro idilliaco del grande paese islamico e pluralista dipinto di corsa da Obama rivela ogni giorno una qualche complessità a Bali e alle Molucche, per citare casi di discussione e di tensione. La visita in Indonesia ha avuto anche un'altra dimensione. Finalmente è risultato comprensibile che Obama con la storia e l'esperienza collettiva e la memoria storica dei neri d'America, ha avuto poco a che spartire. Obama è figlio di una fase di internazionalizzazione e sprovincializzazione degli intellettuali e dei gruppi culturali della società americana. L'interesse per aree secondarie del mondo, il viaggiare, l'instaurare rapporti personali diede allora un'immagine diversa degli Usa e fu un processo importante, ma la storia della lotta per i diritti degli afroamericani è un'altra cosa. Obama è africano e ha riscoperto la sua africanità, ma come rispettabile processo intellettuale e morale.

C'è stato un convitato di pietra in questo viaggio, chiamiamolo "Beijing consensus", contro il

quale Obama ha lanciato allusioni e frecciate. Il "Washington consensus" che ha funzionato per anni, richiedeva ai paesi poveri di aderire alla democrazia rappresentativa, seppure formalmente. Ora la corazzata cinese propone un modello di sviluppo e di relazioni internazionali fondato sulla propria autonomia di stato autoritario, a larga differenziazione sociale, ma a stretto controllo politico. Nessun accordo sulla svalutazione dello yuan cinese ha segnato i giorni asiatici di incontri internazionali, mentre monta l'accusa agli Usa di operare una svalutazione di fatto del dollaro sotto gli occhi interessati di Pechino. Nessun passo indietro nell'appoggio ai generali birmani. Appoggio che riguarda inevitabilmente l'India, eletta in questo viaggio partner preferito da Obama. I paesi visitati, forse non per scelta, formano due gruppi: quelli a sviluppo maturo, il Giappone e la Corea del Sud, e le due grandi realtà geopolitiche di recente e inarrestabile sviluppo, l'India e l'Indonesia. Un blocco di controllo sulla Cina? Un gruppo di dissidenti che possono far fallire il "Beijing consensus"? Il quale ha il vantaggio di non essere una dottrina universale, ma di presentarsi come un pragmatismo realistico di passi "compatibili" verso lo sviluppo civile e politico che accompagna il processo di sviluppo economico. Processi ottenuti per via autoritaria, ma ci sono pochi dubbi sul fatto che i dirigenti cinesi, apprestandosi al passaggio di poteri da Hu Jin Tao a Xi Jin Ping, abbiano in mente un percorso di liberalizzazione controllata e di apertura sistematica che conservi intatta la forza del gruppo dirigente e la continuità del sistema post-socialista. Nel 2012, quando Hu sarà pensionato, senza enunciare principi, la carica di presidente diventerebbe di fatto di otto anni, come nei paesi democratici, e contemporaneamente nell'agenda delle nuove politiche ci potrebbe essere la formazione di più partiti rappresentativi organizzati dal Partito comunista trasformato in una azienda politica "partecipata" di controllo e organizzazione. Ingegneria da brivido, che presuppone però una condizione già chiara nei dieci giorni di Obama in Asia: la fine della potenza unica Usa per come l'abbiamo conosciuta nel secolo scorso dopo la caduta dell'Urss e del blocco socialista.

Il doppio tradimento iracheno

di Antonio Caponi

Osservando Baghdad in questi giorni di nuovo con centinaia di morti, fedeli uccisi come topi mentre pregano nelle loro chiese e con innocenti falciati dalla violenza settaria viene da pensare a questo infinito dopo guerra iracheno. Con un *dopo* che in realtà non è mai arrivato e una popolazione che ormai da 30 anni vive di guerre e privazioni, in uno dei paesi potenzialmente più ricchi del mondo.

Dopo il 2003 il primo tradimento per gli iracheni è stata la narrazione della liberazione dalla dittatura. Una narrazione in realtà fatta a uso e consumo delle pubbliche opinioni i cui governi avevano voluto la guerra, con l'immagine della statua di Saddam che cadeva tirata giù da cinquanta persone, osservate a vista dalle truppe americane. Certo la maggior parte degli iracheni era felice di essersi liberata del dittatore sanguinario ma dopo pochi giorni è cominciata la guerra contro gli occupanti, anni di violenza cieca e attentati degli *insurgents* e stragi di civili innocenti da parte dell'esercito americano. Stragi raccontate recentemente anche

126
127
2010
2011



RIVISTA MENSILE
DIRETTA DA GOFREDO FOI

anno XIV
numero 126/127
dicembre 2010 / gennaio 2011
€ 10,00

LO STRANIERO

ARTE • CULTURA • SCIENZA • SOCIETÀ

Chi è il mio prossimo? (Bettin, Brutti, Donolo, Fofi, Gaeta, Giacchè)
Ibridazioni: Morganti, Negrin, G. Rosi, Sieni, Spregelburd, Szczygiel,
Apichatpong Weeresathakul/“Massa e potere” 50 anni dopo
Marchionne e gli operai/La monnezza a Terzigno
Gli intellettuali al tempo di Berlusconi



SCIENZE
SOCIALI
PER 3043
CIVILITÀ



LO STRANIERO
ARTE • CULTURA • SCIENZA • SOCIETÀ

BIBLIOTECA
PER. 3043
CIVICA
QUERINIANA

POST. D.L. 353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n°46) art.1, comma 1, DCB ROMA

contrasto